EUDOSSIA

TRAGEDIA LIRICA

IN TRE ATTI

DI

CARLO GUARNA LOGOTETA

Posta in Musica dal Maestro

FRANCESCO MORITANI

E DEDICATA A' SUOI CONCITTADINI

REGGIO
Tipografia del R. Orfanotrofio Provinciale

1846.

PERSONAGGI

CALED.
IRENE
EUDOSSIA
GIONA.
COSTANTINO.
DERAR Luogotenente di Caled.

Coro	Damasceni di ambo i sessi
	Soldati Arabi.

La Scena è nella valle della Siria.

L'azione nel Secolo VII.

ARGOMENTO

Allorchè l' anno 634 dell' era cristiana cadde in potere degli Arabi maomettani la Città di Damasco, i cristiani che erano in essa in parte si sommisero al dominio dei vincitori con la promessa fatta loro, che ne sarebbe rispettata la Religione col pagamento di uno annuo tributo; ma un' altra parte al numero di ventimila cittadini preferirono la povertà, e l' esilio. Sacerdoti, e laici, soldati, e cittadini, donne, e fanciulli formarono un numeroso campo vicino alla città, e riunite ivi le cose di maggior pregio, con dolorosi lamenti, e col silenzio della disperazione abbandonarono la terra natale, e le amene rive del Farfar. L' inesorabile Caled, detto *la spada di Dio*, Comandante degli Arabi permise ai fugiaschi di armarsi di una spada, di una lancia, e di un' arco, e ritirarsi dichiarando aspramente, che dopo tre giorni potrebbero i suoi soldati inseguirli, e trattarli da nemici dei Musulmani.

La passione di un giovine Siro fu il compimento della rovina degli esuli Damasceni. Un nobile Cittadino di quella Città nomato Giona aspirava ad impalmare una giovinetta di opulenta famiglia appellata Eudossia, ma arrestato dagli Arabi, che custodivano la porta detta di Reisan nell' atto, che cercava di evadere con la sua bella, che fece indietreggiare, e salvarsi, e condotto avanti a Caled, abbracciò, minacciato di morte, l' islamismo. Eudossia a tal nuova, indignata, ricusò di più accettare la mano dell' apostata, e seguì il destino dei suoi concittadini esuli dalla patria. Caled, stanco di stragi, e di rapine avrebbe lasciato questi profughi trovarsi un' altra terra ad abitare; ma le importune istanze di Giona lo decisero ad inseguirli. Alla testa di quattromila Cavalieri Arabi travestiti da Cristiani tenne lor dietro. Durarono gli Arabi, perdute nel deserto le tracce dei Damasceni, eccessivi stenti, e fatiche sopratutto nel valicare le giogaie del Libano, ma l' indomabile ardore dell' amante Giona confortò il coraggio di quei vecchi Musulmani. Furono essi dalle guide condotte nel territorio di Gabala, e di Laodicea con la sicurezza, che avrebbero raggiunta la loro preda. Conti–

ATTO PRIMO

SCENA I.

Veduta del campo degli Arabi illuminato di notte dal lume della luna. Spiazzo in mezzo alle tende: in fondo quella di Caled.

Il suono di una tromba chiama gli Arabi alla preghiera, escono dalle tende da diverse parti, s' inchinano bocconi a terra, e quindi rialzandosi in ginocchio cantano il seguente.

Coro — La tua spada, o Dio difendi
Tu, che solo il vero sei;
Dei credenti in petto accendi
Fiamma immensa di valor.
Del Coràn gli accenti arcani
O gran Nome, il mondo apprenda
Questi perfidi profani
Ah disperda il tuo furor:
La tua man su lor discenda
Come nembo distruttor.

SCENA II.

CALED DALLA TENDA, E DETTI

Cal. — E Giona ancor non riede?
Egli a spiar del Damasceno campo
Andò sul colle, e forse breve, o fidi,
L' attender fia la desiata impresa,
Tutti cadran pel vostro ferro, e ricca
Torrete ai vinti copiosa spoglia.

Der. — Ah forse pria, che gl' infedel noi stessi
Spenti saremo dal disagio.

Cal. — Ah quale
Derar, insano proferisci accento!

Non è a soccorrer lento
Quei, che dal Cielo i suoi fedeli incita.
Membra, ch' opra è del Ciel la nostra impresa;
Che la vittoria è fida
Compagna a noi, che pugniam per lui,
E che la morte stessa
È un bene alfine allor che fia concessa.

Dér. Caled, e forse in battagliar sul campo
Vili noi fummo ?

Cal. No; ma invitti.

Der. E dunque
Se lamento alziam per disagiata
Marcia infinita, e di un nemico imbelle
Che ci fugge, senz' orma , e senza guida,
Sol per piacere a rinnegato infame,
Rabbuffar non ci dei.

Cal. Troppo t' inganni
Servo al Profeta, e non di Giona ai voti.
Cenno fu suo, che, di Damasco i figli
Dovessi annientar; (fingiam portenti
Gli animi ad infiammar), trionfo intero
Ei mi promise quella notte stessa,
Che la città fu da nostr' armi oppressa
Stanco dal lungo scempio
Al sonno i rai chiudea
Quando, e fu vera imaggine
Non già fallace, o rea,
Vidi dell' astro argenteo
Falcato in ciel sereno
Star de' Profeti il massimo
Nel rilucente seno;
Le luci sue fulminee
Benigno a me piegando,
Tolto da canto al femore
Il poderoso brando
Gittollo giù dall' etere.
Presi, e vi lessi scritto
Vola, trionfa, stermina
L' oste; io ti rendo invitto.
Fui desto: intesi un palpito

Quest' anima agitar.
Ecco le sacre cifere
Ecco il divino acciar. (*mostrando la spada*)

DER. E CORO Stupendo evento! assidua
E a noi del Ciel l' aita.
Corriam veloci, e intrepidi
Sin dove in terra è vita.
Ci presta il Cielo i fulmini
Le genti a soggiogar.
A un solo nume elevisi
In tutto il mondo altar.

CAL. Mi vedrete con l' alba novella
Rotear fulminando l' acciaro,
Alla gente al Profeta rubella
Sparger sangue a torrenti farò,
Allor solo fian paghi i miei voti
Sarò sazio di strage soltanto
Quando un sol, che la narri ai nipoti,
Nè pur salvo nè vivo vedrò.

DER O chi mai giuge!

CAL. Giona forse?

DER. E desso.

SCENA III.

GIONA E DETTI

GIO. Liete novelle: il damasceno campo
Quì presso siede: breve, angusta valle
Sol ci divide: della luna al raggio
Vidi le tende biancheggiare, i fuochi
Splender languenti, e il mormorar sommesso
Udii vicino della gente inquieta.

TUTTI Viva il Nome de'forti e il suo Profeta! *partono*

SCENA IV.

Gran tenda nel campo damasceno, di cui vedesi tutto l' interno adorno solo di pochi fardelli. Da ambo i lati altre tende.

Coro di Damasceni fuori della tenda.

Dio pietoso, degli egri sostegno
A noi profughi accorda mercè.
Deh ci salva dall' Arabo indegno
Che c' insidia la santa tua fè.
Come lieve granello di sabbia
Cui disperda del vento il furor.
Tu distruggi l' insana sua rabbia
Tu lo annienta, o possente Signor.

SCENA V.

EUDOSSIA, E DETTI.

Pregate amici il Ciel, ei sol camparne
Può dall' Arabo avverso. È certo ormai.
Ch' egli c' insegua, e se smarrite l' orme
Altrove il corso ei volga è a noi salute.
Se poi raggiunti noi sarem, ninna
Ninna avremo al suo furor difesa.
Pregate il Ciel: discesa
Sento nel cuore inesprimibil cura.
Signor ci salva da ogni rea sventura !
Da quel dì, che il patrio tetto,
Che la patria abbandonai
Non intesi il cor nel petto
Mai sì grave, e non provai
Quale or provo, un più funesto
Un più forte palpitar.
Ah presagio non sia questo
Precursor di ria sventura
A che vieni iniqua cura
I miei mali ad aggravar ?
» Mai non s' ebbe il cielo infesto
» Ch' in lui seppe confidar.

Odesi forte tumulto.

CORO Qual tumolto ! qual sommesso
Bisbigliar nel campo tutto !

Una Damascena comparendo frettolosa

LA DAM. O mia Eudossia !
EUD. *premurosa* Ah dì ?
LA DAM. Già presso
Ci sta l' Arabo ladron !...
EUD. D' onde mai tal nuova ? *desolata*
LA DAM. Ignoro;
Ma non odi il suon di lutto,
E l' insolito frastuon ?
EUD. Dunque il cor non mi tradiva
Coi suoi palpiti frequenti;
Quel non era, ch' io sentiva
Vano segno di terror !
Me infelice !, A quali eventi
Mi serbasti, o Cielo, in vita !
Ma degli Arabi furenti
Tra le zanne io non cadrò.
Degli indegni all' abborrita
Possa rea non servirò.
LA DAM. Sempre accanto a te starò.
CORO Teco palma, o morte avrò.
EUD. Cielo consiglio !

SCENA VI.

COSTANTINO SEGUITO DA' DAMASCENI, E DETTI

Cos. O mia Eudossia !

Eud. O Dio !
Costantino, e fia ver, pe' nostri falli
Ci lascia il Ciel dei suoi nemici all' ire ?

Cos. Pur troppo, Eudossia, a noi sinistri avvisi
Mandar le scolte. Nell' opposta valle
Col morir della luce un folto stuolo
Di cavalieri soffermar si vide.
Arabi son, di nostre genti in vesti.
Che sia il nemico dubbiar vorresti ?

Eud. Il temo anch' io; ma di salvezza vana
Dunque è ogni speme ?

Cos. La vittoria sola.

Eud. E a vincer vale di fuggiasche genti
Un popol fiacco, e una donnesca turba ?

Cos. Può bene il Cielo secondar l' ardire,
E aprire ignoto inaspettato scampo

Tutti Siam presti tutti a seguitarti in campo.
Tu vedrai le labbra mute;
Ma il coraggio in cor non scemo,

Cos. Pur sovente la salute
A noi vien da un male estremo.

Eud. e Coro Detta dunque, e i cenni tuoi
Vedrai celeri ubbidir.

Cos. È il destino degli Eroi
Sol di vincere, o morir.
Tosto le tende abbattansi ;
D' ogni fardello scudo
Si faccia al campo, e ostacolo.
All' oste iniquo , e crudo.
Così ai destrieri indomiti
Inciampo si opporrà.
E sovra i petti esanimi
Indi varcar dovrà.

Tutti disponendosi intorno a Costantino, ed inalzando le destre.

Fermi ognor nella fede degli avi
Di versare col sangue 'la vita,
Giuriamo: ma il sangue dei pravi
Ci soffochi cadendo al terren.
Maledetto il profeta - sia il grido
Di ogni labbro, che morte non tema -
Maledetto - la voce suprema
Che si emani dal lacero sen.
S' abbia un' eco, e quell' Arabo infido
Nell' inferno ne gusti il veneo.

Si disperdono cominciando ad abbattere il campo: una sola tenda è rispettata, sulla quale vedesi sventolare lo stemma imperiale.

SCENA VII

Luogo alquanto rimoto dal campo, coverto da pochi alberi. Vedesi durare tuttora l'abbattimento delle tende, ed odesi qualche ritornello del coro precedente. Sotto un albero in mezzo ad un mucchio di fardelli vedesi Eudossia assopita appoggiando la faccia sul gomito.

GIONA INDI EUDOSSIA

Gio. Ecco il campo: se amico, ovver nemico
Dir non saprei: il tradimento a quale
Stato mi addusse. Il mio destin si esegua.
Ma dove Eudossia ritrovar poss' io?
Come accolto sarò? Ma non è dessa
Che quivi giace? o come è bella! ah sembra
Genio celeste, cui tra i folti rami
Si spinge a vagheggiar l' argentea luna.

Eud. *sogn.* Traditore!

Gio. Me noma? Oh detto! . . .

Eud. Al suo Nume, al mio amor . . . Infido
Non fui, non sono

Gio. Eccomi a' piedi tuoi dal duolo oppresso.

EUD. *destand.* Giona! io veggo un ombra, o sei tu stesso!
Donde quì vieni?

GIO. Da Damasco.

EUD. È quale
Consiglio iniquo ti conduce?

GIO. Il peso
Dei falli miei, il mio rimorso, l' nopo
Del tuo perdono! *con vivacità*

EUD: E non m' inganni?

GIO. Appena
Surse dal partir vostro il nuovo sole
Da mille furie lacerato il seno
Più resister non seppi, in ogni oggetto
Non vedea, che te sola, il colle, il piano
Il delubro, il torrente il nome tuo
Ripeteano al mio orecchio, e il mio spergiuro
Riprovavan tremendi. Inosservato
Fuggii per ritrovarti, e dopo lunghi
Sentieri, e pene, eccomi a te d'innante.
Dipende da un tuo accento
La mia felice, o la mia avversa sorte

EUD. Signor rendi alla gioia il cor più forte (1).

GIO. Teco io son: ne mai diviso
Potrà più vedermi il fato;
Se potessi un tale avviso
Traveder nel Ciel segnato
Cercherei pria nell' avello
Degli estinti il muto obblio;
Senza te non m' offre ostello
Più la terra: è un carcer rio.
Il tuo amore di mia vita
E lo spiro animator.
Deh! tu rendi la smarrita
Dolce quiete a questo cor.

---

(1) *Con effusione di affetto.*

EUD. Il piacer, che il cor riprova
A spiegar non val l' accento.
Io soffrì l' orrenda prova
Di un temuto tradimento.
Or nell' ansia di un periglio,
Che tremendo sovrastava
Quando a termin dell' esiglio
Io la morte m' invocava.
Come un messo ti riveggo
Del buon Nume protettor.
Se a tal gioia io vivo, io reggo,
È prodigio dell' amor.

GIO. Dunque mi segui, affrettati.

EUD. Ove?

GIO. A Damasco.

EUD. O Dio!
No non mi lice; gli Arabi
Già presso stanno, ed io
Lasciar potrei il mio popolo
In tal periglio estremo?

GIO. Fia vero?

EUD. Ah sì dell' aere
All' imbrunire... io tremo...
Là nella valle accorrere
Stuolo di cavalieri
Vider le scolte.

GIO. Incauta
Dunque fuggiam: che speri?
Forse pietade?

EUD. Ah no.
Pere con noi la patria
Con essa io perirò. *con forza*

GIO. (Qual nuovo inciampo!) Al tenero
Mio amor, così rispondi?
Di cittadino il debito

EUD. Così soffochi, e ascondi?
Cessa da tai rimproveri

GIO. Teco a pugnar starò.

(No, che a rapirti celere
Coi fidi miei verrò.)
Se macchia di perfidia
Contro la patria, e il Cielo,
Dei gesti miei la gloria
Covrì d'ingiusto velo.
Ora al tuo fianco tergerla
Col sangue mio saprò.
Se non divisi il talamo,
Teco la tomba avrò.

EUD. Di averti amato apostata
Io vergognai sovente,
Indegna ora quest' anima
Dell' amor tuo si sente;
Che di un Eroe l' altissima
Virtude in te ammirò.
Sì nel sentier di gloria
Teco camminerò.

Si avviano verso il campo

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa dell'Atto Primo. Segue la notte; la scena vien rischiarata dagli ultimi raggi della luna.

IRENE sola

Venendo fuor dalla tenda alquanto lungi dal campo.

Riposar non mi lice: il sonno fugge
Dalle gravi pupille. Ah perchè mai
Vissi finora a tai tremendi eventi.
Del popolo fedel dunque i lamenti,
Signor, non curi? E l'ira tua più fiera
Sovra me si aggravò. Mi abbandonasti
Fra i nemici prigiona! Empia, che dissi?
Ove l'ambascia trasportommi? Il core
Non ti offese, o gran Dio. Tu in esso leggi
Ed all'error, che suona
Solo sul labbro volentier perdona.
Volgi, o Signor, dall'etere
Sovra i tuoi fidi il ciglio.
Disperdi tu dei barbari
L'orribile consiglio.
Su lor discenda l'Angiolo
Degli empi distruttore,
E il nuovo dì, o Signore,
La gloria tua vedrà.

SCENA II.

GIONA, E DETTA

IRE. Traditor d'onde riedi? Anche riposo,
Il rimorso a te niega?

Gio. Irene cessa
Da tanti oltraggi. I Damasceni nostri
A visitar tornai, l' orrenda strage
Che li attende, se opporsi inutilmente
De' nemici al furor vorranno, esposi.
A lui prostrarsi, e dimandar le vile
Miglior consiglio dimostrai. Di breve
Quì verrà Costantin, Eudossia, e i capi
Del popol tutti

Ire. Io non t' intendo, o Giona.
Rinnegasti la fè; la patria, e i sacri
Più dolci affetti di tradir spergiuro
Tu stesso osasti, e sitibondo ancora
Di sangue cittadin, quì l' inimico
Alla strage spingesti; ed or ti mostri
Pietoso ai Damasceni?

Gio. D' Eudossia è solo
Il cieco amor, che a tanto oprar mi spinge

Ire. Ma s' ella ti respinge
Perchè alla patria, e a Dio farti infedele?

Gio. Eppur con me crudele
Così si rende. Io per suo amor le sorti
Seguii del vincitor; io questa impresa
Esecrato guidai....

Ire. E se a piegarla
Così non giungi, e alfin perduto avrai
Quella, che amor tuo chiami, e tuo tesoro?

Gio. Quel che farò, forse io medes'mo ignoro.
Una fiamma voratrice
Mi consuma, e strugge il core
Me può rendere felice
Sol d' Eudossia il dolce amore.
Fuor che Lei non chieggo al Cielo
Altro ben, sperar non so.
Se non fia concesso, il gelo
Della morte invocherò *con eccesso di passione*

Ire. A pietà il tuo orrendo stato
Infelice il cor mi desta;
Ma il furor del Cielo irato

A piombar su te s' appresta ,
Il desio di un folle affetto
A tradir ti trasportò
Fede , e patria ; e maledetto
Pur talvolta , o Giona , io t' ho.

Gio. Taci ! *commosso*

Ire. Ah Giona ancor rifletti
Torna a Dio , cui fosti avverso.

Gio. No troncar gli ardenti affetti ,
Onde ha vita , il cor non può.

Ire. Nei rimorsi , e l' onte immerso
Vivi esoso anche a te stesso.

Gio. Non affliggere un' oppresso
Già quest' alma assai penò.
I detti tuoi d' orrore
Il sen m' han ricolmato;
Ma mi trascina un fato
Cui contrastar non sò.
Che se a pietà ti muove
Dell' alma mia la guerra,
Pace mi prega in terra
Quando vi giacerò.

Ire. Pace se brami all' alma
A meritarla attendi.
Il Ciel finchè l' offendi
Te assolvere non può.
Di un trad.tor l' avello
Mai non udrà mia prece.
D' orror compresa invece
Da lungi il guaterò.

SCENA III.

COSTANTINO, EUDOSSIA, DAMASCENI, E DETTI.

Irene ! *si abbracciano*

Eud. Eudossia , Costantin , miei cari

Ire. In qual tremendo istante
Rivederci n' è dato. È questa forse

L' estrema fiata, che vi stringo al seno!

EUD. Ah Principessa!

COS. Ah madre! » E posso almen
» Baciar di nuovo questa destra, e il sa(
» Fuoco sentir, che il tuo gran core accen
E chi pensar potea, che a me felici
Eventi il Cielo, e tal supremo bene
Serbasse ancor? Grazie ti rendo! Or lie
Qualunque sia mi sembrerà mia sorte
E lieto ancora incontrerò la morte.

Una voce nell'interno del campo. Sorge la stella del mattin(

Credenti alla preghiera!
Già della pugna sorge il dì. Dal Cielo
La vittoria s' implori, e certa fia.
Voi faticaste assai
E del trionfo giunta l' ora è ormai.

I Damasceni si ritirano in disparte. Irene nella sua tenda.

SCENA IV.

CORO DI ARABI, E DERAR INDI CALED.

Te sempiterno Nume,
Dall' orto all' occidente
Il popolo credente
S' inchini ad adorar.
Del fido tuo profeta
A mane, a vespro, a sera
Risuoni la preghiera
Tue lodi a celebrar.

Caled uscendo dalla tenda, ed atteggiandosi a preghiera assiem(
ad alcuni Capi Arabi.

Dal Cielo, o gran Profeta
Il guardo tuo balena,
E l' oste damascena
Vedrassi dileguar! *si alzano tutti.*
Quì resti il campo: e a custodirlo solo

Con cento cavalier Hassan rimanga.
In quattro uguali schiere
Il resto si partisca.
» Derar la prima, Solimano l' altra,
» Becker la terza guidi, ed a me serbo
» La quarta; a un tempo stesso
» Si eseguisca l' assalto, e quindi primi
» Derar, e Soliman partite, i fianchi
» A girar del nemico ». Il primo raggio
Del sol nascente della pugna sia
Il segno a voi, e il bruno mio vessillo
Sempre nel battagliar guida sicura.
Del trionfo lasciate al Ciel la cura.

SCENA V.

GIONA E DETTI

Gio. Dei Damasceni il Duce
E i capi tutti chieggon se il concedi
Di parlarti.

Cal. L' accordo. *dopo breve silenzio.*

SCENA VI.

COSTANTINO, EUDOSSIA, IRENE DALLA TENDA, E DAMASCENI

Cos: Signor, di Dio il decreto
Il popol suo di umiliar dispose.
Ecco al tuo piede di Damasco i figli,
Che ti chieggon mercè, salve le vite
Imploran sole, non perchè ne manchi
La virtude, o il voler; ma d' atterrite
Imbelli turbe il sacrifizio vano
Ne commosse a pietà: pure in te desta
Lo stesso affetto, ch' è il sublime senso
Del cor dei prodi; avranno i tuoi seguaci
Ricca, abbondante, svariata spoglia
Nel nostro campo. Doppio il tuo trionfo

Sarà così; l' un sovra i proprî affetti
Sovra il desio di strage, e l' altro sovra
Le nostre vinte genti.
Solo l' abbietto fasto
Tu non vedrai di turba vil, prigiona,
Signor risolvi, e a' Damascen perdona.

(*Durante questo discorso si leggeranno sul volto d Caled i diversi affetti della pietà, dell' orgoglio, e della vendetta. Indi risoluto*

CAL. Perdonar no, non mi lice
Questa è legge, e a me lo vieta. (*mostrando le cifre della spada.*

COS. Può ad un popolo infelice
Decretar morte il Profeta ?

CAL. Agli infidi a un patto solo
Perdonare ancor potrei.

COS. E DAM. Parla! Forse il Cielo al duolo, (*ilarità nei*
Si commosse, ai prieghi miei! *Damasceni*

CAL. Arrendetevi, o rubbelli *imperioso*
Onorate il nostro Dio
E il profeta; e quai fratelli
Abbracciarvi allor degg' io.

COS. E DAM. Qual proposta ? Ah no la morte
Pria vogliamo !

CAL. E sì l' avrete.

GIO. Qual follia! D' avversa sorte
All' impero ormai cedete.

COS. Quali detti !

EUD. Ah Giona !

CAL. GIO. Ah tardo
Fia il pentir.

COS. E DAM. Ah vili ! Ah no.

CAL. E GIO. Decidetevi.

COS. A GIO. Codardo !
Traditor mai non sarò.
Non vedrai con tuo dispetto
L' onta mia, la mia vergogna,

Non udrai no maledetto
Il mio nome risuonar.
Il silenzio dell' avello
La bestemmia di un fratello
Non verrammi a disturbar.

GIO. Che rispondere non oso *vedesi qualche folgore*
Mi si schiude a' piè l' abisso
Parmi e terra, e Cielo esoso
Sento il core scoppiar.
Maledetto dai frattelli
Esecrato dai rubbelli
Vò la morte ad incontrar.

CAL. Combattuto il cor si sente
Da vendetta, e da pietade;
Ma un dovere più possente
Vien tai sensi a dominar.
Quest' iniqui, quest' infidi
Vuole il Cielo ch' io trucidi,
Ne mi lice contrastar.

EUD. IRE. E DAM. Folgorando, ai nostri preghi
(si raddoppiano i lampi)
Par, che irato il Ciel risponda,
Ed in lui par, che ci nieghi
Speme alcuna di affidar.
Ma l' arcano suo consiglio
Nel momento del periglio
Non ci faccia palpitar.

DER. E ARA. Ostentate invan virtute
Al Profeta, a Dio nemici;
Sola speme di salute
A voi resta, il rinnegar.
L' abbandon, l' ira del Cielo
Dai vostri occhi giunga il velo
Dell' inganno a dissipar.

CAL. Tosto all' armi. *ai capi Arabi.*
COS. *avviandosi* All' armi, all' armi.
GIO. AI DAM. Quale furia il cor v' invade ?
COS. L' ira mia tu non disarmi
Con l' improvvida pietade.

Cal. Dei nemici del Signore *come sopra*
Dar quartiere a un sol vi vieto.
Cos. Necessario il mio furore
Rende il truce tuo decreto.
Cal. Il vessillo abbominato
Gite a terra a rovesciar.
Cos. e Dam. Lo vedrete rovesciato
Ma sul sangue gallegiar.
Cos. Ad abbatterlo adunque venite
Il difenderlo ai nostri fia gloria
Se cadremo, la vostra vittoria
Affogata nel sangue anderà.
Cal. Del Profeta già l' ira v' incalza
Dei suoi fidi la spada vittrice
Già minaccia la vostra cervice
E tremenda, e fatale cadrà.
Coro di Ara. Tracotanti! il perdono sdegnaste,
L' ira nostra vi è pegno di morte;
Contro gli Arabi acciari chi forte?
Qual difesa a salvarvi varrà?
Coro di Dam. Dagl' insulti cessate, o beffardi,
Ne privaste di tetti, e di altari;
Proverete se fiedan gli acciari
Di chi speme di scampo non ha.

(si dividono per diverse parti.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

La stessa della Scena VII. dell' Atto Primo.

EUDOSSIA sola

Durante il soliloquio di Eudossia odesi lo strepito interrotto di un lontano combattimento, che si avvicina alquanto. È giorno, ma infierisce un' orrendo temporale.

Gran Dio, mi assisti! Più non val quest' alma
Degli affanni a soffrir l' immensa piena!
Deh si plachi il tuo sdegno, e se l' estremo
Fato ne serbi, un fulmine discenda
Dal Cielo, e tutti di Damasco i figli
Incenerisca. Ma dei tuoi nemici
Non darci in mano.

SCENA II.

IRENE, E DETTA

EUD. Irene?
IRE. Eudossia, o Dio!
EUD. Come quì sola?
IRE. L' Arabo feroce
Alla pugna mi trasse; or vincitore
Egli persegue le disfatte schiere
Dei Damasceni nostri, immensa strage
Menando intorno. Dall' orrenda scena
Fuggii quì verso il campo, un dolce amplesso,
Forse l' ultimo, a darti.
EUD. E mi ami dunque? *severa:*
IRE. O detti! O dubbio iniquo! *sorpresa*
EUD. E del tuo amore

Sei presta a darmi un pegno? *premurosa.*

IRE. Ordina, imponi,
Questa vita.... me stessa....

EUD. *fiera.* Un ferro immergi
In questo seno.

IRE. Ah tu deliri!

EUD. Amore
Mai per me non nutristi.

IRE. Invan procuri
Provocarmi ad isdegno. O Dio! ti acquieta!
Se questo cor vedessi!

EUD. E mi ami, e infame
Sopporterai vedermi
A un' apostata reo schiava concessa?
Se tu non basti, sveneroınmi io stessa.
Or Signor, se tu punisci
Il tuo popolo infelice,
Provi pur tua destra ultrice
Chi i tuoi fulmini sfidò.
Han giurato i tuoi nemici
Annullar tuo nome in terra
E tu soffri, e l' empia guerra
Il tuo fulmin non destò?

IRE. Se di schiavi il tuo decreto
Fissò a noi l' acerba sorte
Deh ci accorda almen la morte
Se cangiarlo ancor si può.
Ma già il tumulto appressasi
Il vincitor ne preme.

EUD. Di possedermi, o pefido
Sgombra dal cor la speme! .. *fuori di se.*

IRE. Ahi tu vaneggi, o misera,
La tua virtù sostieni

EUD. Mi stringerai cadavere!... *come sopra.*

IRE. Fra queste braccia ah vieni! *abbracciandola con tenerezza.*
Ne mai sperar di sciogliertì.
Teco morrò.

EUD. Crudel!

IRE. Ti plachin queste lacrime:
EUD. Versale sul mio avel.
IRE. Orror t' ispira, e tedio
Ma non è tua la vita,
Membra, che può ritoglierla
Sol lui, che l'ha largita,
Che di un delitto orribile
Ti renderesti rea;
Che lui che affanna, e bea
Atterra, e innalza ancor.
EUD. Nutrii il mio spirto libero
Da ligi sensi spoglio;
E servitude, e infamia
Ora soffrir non voglio.
No viver non poss' io
A tanto disonor.

Durante il duetto il tumulto incalzando si udrà quasi cessato affatto al finir dello stesso.

SCENA III.

CORO DI ARABI

Si odono da opposte parti senza vedersi.

da un lato Viva, viva Maommetto,
Che il trionfo a noi accordò,
dall' altro Un infido maledetto
Dalla strage non campò.

Da prima lontane queste grida si rendon ognora più vicine.

SCENA IV.

CALED, GIONA, DERAR, CORO E DETTE

CAL. Del sole il raggio non è spento ancora
E già compite ho le promesse mie.
Riposate o miei fidi, i nembi alfine
Cessar dovranno, e questo campo allora
E queste spoglie a voi concesse, largo
Daran compenso alle fatiche, e lieta
La vittoria faran.

CORO DI ARABI — Viva il Profeta!

CAL. Torni Irene a Bizanzio

IRE. — O ciel fia vero!

CAL. Derar la guida all' invilita corte
E dì a quel Sir, che dei credenti il Duca
La figlia, sua captiva, a lui rimanda!

ad EUD. Eudossia già tronca è ogn' altra speme
Ecco il tuo Giona.

GIO. — A questo sen deh! vieni
Ancora il Ciel per me ti serba in vita;
Rispetta il suo decreto, e in Maommetto
Di Dio il profeta riconosci, e vinti
Sterminati i fratelli a lui ostinati,
Non ti è dubbio il mio amor. Ti piega, e cedi
Agli amplessi di lui, che sì ti adora!

EUD. Cielo e tu l' odi, e tu il sopporti ancora!

CAL. Cessi il garrire. Giona a te concedo
Eudossia schiava. A grado tuo la sorte
Tu fissarne potrai, e sii contento!

EUD. Disporrà del mio fral quando fia spento

GIO. Vivi ah vivi! È sola brama, *con eccesso di passione*
Che ti esprime il mesto core.
Vivi ah vivi, e altrui pur ama
Se di me più mai ti amò.
Se di un fallo io reo mi sono
Il tuo amor nutrì l' inganno
Parla un detto.... il tuo perdono....
E qual vuoi ritornerò.